

COMMENTO alle LETTURE

di

Don Antonio Di Lorenzo



XXIX Domenica ordinaria C - 2007

Es.17,8-13a; Salmo 120; 2Tim. 3,14-4,2; Lc.18,1-8

Traccia biblica

E' il tema della *preghiera* a caratterizzare la Liturgia della Parola di oggi e di domenica prossima. Che cosa vuol dire pregare? Come si deve pregare? Qual è il rapporto tra la preghiera e l'azione libera e sovrana di Dio nella storia degli uomini? Che cosa vuol dire pregare? Come si deve pregare? A cosa serve pregare, soprattutto quando Dio prolunga talmente il suo silenzio da sembrare lontano e indifferente? Qual è il rapporto tra la preghiera e l'azione libera e sovrana di Dio nella storia degli uomini?

L'**episodio di Mosè**, riportato dalla prima lettura, illustra l'*efficacia della preghiera continua ed insistente*. Israele è uscito dall'Egitto e ora è in cammino verso la Terra Promessa. Nel viaggio il popolo sperimenta l'amore premuroso di Dio attraverso il dono della manna e dell'acqua (cf. Es.16; 17, 1-7). Questo lo aiuterà a comprendere che, se Dio lo nutre quando ha fame e lo disseta quando ha sete, lo assisterà ogni qual volta la sua esistenza sarà minacciata. Lo scontro con gli amaleciti si inserisce, dunque, in questo contesto di cura e di protezione divina.

Israele giunge stremato in un luogo, al quale si diede appunto il nome di *Refidim* (= *mani infiacchite, indebolite*). La posta in gioco è alta: siamo in una zona desertica; le tribù nomadi di Amalek controllano i pozzi d'acqua; approfittando della stanchezza del popolo, cercano di respingerlo. Mosè decide di affidare la guida della battaglia a Giosuè e di andarsene a pregare sulla collina, accompagnato da Aronne e da Cur. Al di là di tutte le previsioni, lo scontro ha un esito positivo, nonostante la sproporzione delle forze in campo e il momento del tutto sfavorevole.

E' interessante notare un particolare: Mosè ha *le mani alzate* verso Dio, ma a causa della stanchezza, gli *si appesantiscono*; allora, Aronne e Cur lo *sostengono*, uno da una parte e uno dall'altra. "*Così le sue mani rimasero ferme fino al tramonto del sole*". Il termine ebraico "*'emunah*" è lo stesso

che sta ad indicare la *fermezza* e la *stabilità* della fede! Il testo, dunque, oltre ad evidenziare l'intercessione di Mosè, evidenzia anche la *perseveranza* della sua preghiera e la *solidità* della sua fede.

E' ciò che sottolinea anche il Salmo, dove alla domanda: "*Da dove mi verrà l'aiuto?*", il responsorio ci fa rispondere con fiducia: "*Il nostro aiuto viene dal Signore!*". Il Creatore è, infatti, anche il Salvatore, Colui che si prende cura di ogni fedele, veglia su di lui e lo protegge.

Sullo sfondo della seconda lettura stanno le difficoltà che Timoteo deve affrontare come pastore di una comunità. Il brano si apre allora con un invito al discepolo a "*rimanere saldo*", confidando in *coloro da cui ha imparato*, ma soprattutto nell'*infallibilità delle Sacre Scritture* e in *Colui che ha potere sui vivi e sui morti*.

Il brano del Vangelo riprende più esplicitamente il tema della preghiera *fiduciosa* e *costante*. Il racconto è introdotto da un versetto che fa da chiave di lettura: "*Gesù raccontò loro una parabola sulla necessità di pregare sempre, senza stancarsi mai*". La parabola è costruita su due figure rappresentative: un "*giudice iniquo, che non teme Dio e non ha riguardo per nessuno*" e una povera vedova che "*chiede giustizia*". Il rifiuto da parte del giudice di fare quanto richiesto dalla donna lo rende complice della situazione che l'opprime. L'eventualità che essa ritorni ad "*importunarlo*" o il timore che vada in giro a diffamarlo, compromettendo il suo onore, lo induce tuttavia a cambiare idea. L'insegnamento è, dunque, facile: se perfino un uomo *iniquo*, anche se spinto da motivi di interesse personale, cede di fronte alla *supplica incessante* di una povera vedova, Dio, che è *buono*, non ascolterà e non farà giustizia a chi lo "*invoca notte e giorno*"? La risposta è ovvia: "*Certamente no*"!

Il brano si conclude con un interrogativo grave ed inquietante: "*Ma il Figlio dell'uomo, quando verrà, troverà la fede sulla terra?*". Le prove, che la vita non risparmia a nessuno, possono indebolire e addirittura far scomparire la fede. Occorre, allora, essere fedeli e vigilanti, "*pregare sempre, senza stancarsi mai*", nemmeno quando sembra che Dio non risponda o non abbia alcuna intenzione di intervenire. Gesù collega così strettamente *preghiera* e *fede*: la mancanza di preghiera è da considerare una vera e propria *mancanza di fede*!

Approfondimento esegetico

Per comprendere bene la parabola dobbiamo prestare attenzione al contesto precedente, dove Luca ha parlato del ritorno del Figlio dell'uomo alla fine dei tempi (cf. 17,20-37). Sono due i poli di attenzione: da un lato, la perseveranza e la cocciutaggine della vedova nel chiedere giustizia; dall'altro, l'atteggiamento paziente e fiducioso con il quale il credente deve attendere l'evento della parusia, quando la giustizia di Dio trionferà definitivamente.

- "*Raccontò loro una parabola sulla necessità di pregare sempre, senza stancarsi mai*". Questa nota redazionale di Luca ha un contenuto e una terminologia tipicamente paolini (per "*pregare sempre*", cf. Rom. 1,10; 12,12; Ef. 6,8; Col. 1,3; 1Tes. 7,17; e per "*senza stancarsi mai*", cf. 2Cor. 4,1,16; Gal. 6,9; Ef. 3,13; 2Tes. 3,13).

- "*In una città viveva un giudice che non temeva Dio e non aveva riguardo per nessuno*". Il giudice viene descritto nel suo modo di agire nei confronti di Dio e del prossimo: egli appare come la figura che incarna il comportamento completamente opposto a quello raccomandato dalla Legge, ovvero *amare Dio e il prossimo* (cf. Lc.10,27). Viene, quindi, presentato come una persona *iniqua* ed *empia*.

- "*In quella città viveva anche una vedova, che andava da lui e gli chiedeva: "Fammi giustizia contro il mio avversario"*". La vedova viene descritta nelle sue azioni e nelle sue parole, senza fare alcuna menzione dei suoi atteggiamenti interiori, che comunque sono impliciti: va dal giudice e chiede giustizia. Sappiamo che, secondo la tradizione biblica anticotestamentaria, ella rappresenta la tipica categoria di persone socialmente deboli e misere; è, dunque, il simbolo delle persone povere e indifese, disattese e maltrattate da tutti.

- "*Per un po' di tempo il giudice non volle*". L'espressione "*per un certo tempo*" lascia intendere la *ripetitività* della scena; evidenzia, dunque, la *durezza di cuore* del giudice, che rimane fermamente sordo alle *continue* richieste della donna.

- "*Ma poi disse tra sé: "Anche se non temo Dio e non ho rispetto di nessuno, poiché questa vedova è così molesta le farò giustizia, perché non venga continuamente ad importunarmi"*". Come abbiamo già visto in altre parabole lucane, il cambiamento decisivo è provocato dal soliloquio del protagonista. In esso, da una parte, è ribadito quanto già detto al v. 2 circa la cattiveria del giudice; dall'altra, viene evidenziata la

motivazione della decisione, che è di pura *convenienza egoistica*: evitare di essere continuamente infastidito dalle richieste della donna e di essere eventualmente da lei diffamato.

- “E il Signore soggiunse: “Avete udito ciò che dice il giudice disonesto?””. Si passa così all’applicazione della parabola. L’uso del termine “Signore” rimanda alla fede della comunità cristiana che riconosce in Gesù il *Kurios*, titolo attribuito nell’AT solo a Dio. Così si capisce meglio perché andrebbe tradotto “Ascoltate” e non “Avete udito”. L’*ascolto del Signore* è il primo dei comandamenti, viene prima di tutti gli altri ed è il presupposto indispensabile per la loro osservanza. Del giudice viene ribadita ancora una volta la “*disonestà*”.

- “E Dio non farà giustizia ai suoli eletti che gridano giorno e notte verso di Lui, e li farà a lungo aspettare?”. **a)** Attraverso il paragone con il giudice, la parabola illustra il comportamento di Dio: se il giudice, che è “*disonesto*”, si decide a far giustizia alla vedova, quanto più Dio, che è giusto e buono, farà giustizia ai suoi “*eletti che lo invocano notte e giorno*”. **b)** Quest’ultima espressione paragona gli “*eletti*” alla vedova per la *continuità* e l’*insistenza* con cui si rivolgono a Dio; un paragone che richiama certamente la comunità primitiva, nelle sue fragilità, come la vedova e tutti coloro che non hanno alcun appoggio umano, a confidare in Dio. **c)** L’ultima frase del versetto presenta delle difficoltà. Forse dovrebbe essere meglio tradotta con “*Dio non farà forse giustizia ai suoi eletti, anche se temporeggia con loro?*”. E’ uno dei temi più trattati e più inquietanti della Bibbia: Dio spesso *si fa attendere*, forse troppo, nel fare giustizia, e questa sua lentezza potrebbe rendere impazienti i suoi fedeli. Secondo questa interpretazione, Luca metterebbe, dunque, in guardia i suoi lettori dal rischio di perdere la fiducia di fronte a quello che ai loro occhi appare come un inspiegabile ritardo dell’intervento divino in loro favore.

- “Vi dico che farà loro giustizia prontamente”. Se è valida la predente interpretazione, allora l’avverbio “*prontamente*” assume il significato dell’*indeterminatezza* e va tradotto meglio con “*improvvisamente*”, confermando così il contenuto del brano, che è tutto concentrato sul rischio di “*scoraggiarsi*” nel pregare e nell’attendere.

- “Ma il Figlio dell’uomo, quando verrà, troverà la fede sulla terra?”. E’ certamente un’aggiunta posteriore che non si allinea alla parabola. Ad ogni modo, questa seconda parte del v. 8 è un ulteriore richiamo alla *vigilanza*, perché la maggior parte degli uomini, e anche dei cristiani, travolta da pensieri ed occupazioni terrene, potrebbe non farcela a “*perseverare fino alla fine*” (Mt.24,12s).

Attualizzazione

A. E’ difficile parlare della preghiera. I libri sulla preghiera servono solo a chi li ha scritti, perché la preghiera è un’esperienza *personale* e ognuno di noi è *fatto come è fatto*, quindi prega *come sa*. La liturgia della Parola ci dice però oggi delle cose che valgono per tutti.

Prima di tutto ci dice che *non bisogna smettere mai di pregare*. Questo invito a “*pregare sempre*” lascia intendere che la tentazione della *stanchezza* è sempre incombente. Per la comunità perseguitata alla quale si rivolge l’evangelista, ma anche per le nostre comunità di oggi, non direttamente perseguitate e tuttavia esposte ad un logorìo estenuante e a tanti motivi di sfiducia e di rassegnazione: di fronte al dilagare del male, sovente impunito, di fronte all’apparente successo della *disonestà* e dell’*inganno*, di fronte l’incoerenza tra il “*dire*” e il “*fare*” perfino dei rappresentanti di prima linea della Chiesa, di fronte ad una società che corre impazzita dietro agli idoli del profitto e del successo facile, di fronte alle innumerevoli prove che la vita non risparmia a nessuno, la fede dei cristiani viene scossa.

L’invito rivolto da Paolo a Timoteo a “*rimanere saldo*”, la posizione di Mosè con le sue mani “*ferme alzate verso Dio*” esprimono la necessità di un *rapporto stabile* con Dio. Cosa certamente non facile nella nostra epoca, dove tutto è frammentario, dove si passa continuamente da un’esperienza all’altra. La preghiera, che oggi ci viene suggerita, richiede *continuità* nella scelta di vivere in comunione con il Signore, richiede di rimanere costantemente aggrappati a Lui. Ne consegue che se la fede, senza la preghiera, a lungo andare, non regge, ancor più la preghiera, senza la fede, facilmente cede di fronte agli inevitabili attacchi dello scoraggiamento.

E’ opportuno, allora, non fermarsi solo alla necessità di pregare con perseveranza. Certo, bisogna *insistere*. Ma come è possibile, soprattutto quando Dio... *temporeggia*? Ce lo insegna Mosè, che manda in battaglia solo pochi uomini contro un esercito di gran lunga più numeroso perché confida nell’aiuto di Dio. Ce lo insegna Gesù che, alla fine del brano evangelico, fa una chiara *distinzione tra preghiera e fede*; Egli, infatti, non dice “*Quando ritornerò, troverò la preghiera sulla terra?*”, ma piuttosto “*Quando tornerò, troverò la fede?*”. E’ impossibile perseverare nella preghiera, se non si ha la

fede! E se preghiamo solo quando ci va, quando ce lo ricordiamo, nei momenti importanti – tristi o gioiosi della vita – significa che non c'è un vero rapporto di amicizia con il Signore.

E' chiaro che i discorsi *si intrecciano*. La fede si indebolisce se non è alimentata dalla preghiera, se non è *insistente*, anche quando Dio appare come quel *mostro* che il nostro inconscio ci dipinge dentro o come quel *giudice disonesto* che non ha riguardo per nessuno. Ma dove ha trovato la forza quella povera vedova per continuare a bussare alla porta di quell'uomo disonesto che non se la filava affatto? Il Vangelo non lo dice esplicitamente, ma è chiaro che la forza straordinaria di questa donna è la *fede*: fede che rimane *inalterata* e *in attesa* nonostante il lungo silenzio del giudice, fede che rimane *viva* e *salda* nonostante la notorietà della cattiveria di quest'uomo. E' certamente la fede che le consente di superare ogni stanchezza e di non mollare.

La preghiera non è ripetizione di parole, tante parole, non è recita di formule prestabilite, non è movimento delle labbra. La preghiera è *mormorio sincero del cuore*; e il cuore è il *microcosmo dei sentimenti umani*, espressione di quello che uno sta provando in un determinata situazione e in un determinato momento della propria vita: sentimenti *negativi*, come l'angoscia, la sofferenza, l'agitazione, la preoccupazione, la pesantezza, l'ira...; sentimenti *positivi*, come la gioia, l'entusiasmo, la speranza...; sentimenti *confusi* come l'inquietudine, lo smarrimento, la delusione, il dubbio... La preghiera autentica, quella sorretta dalla fede, non ha la pretesa di insegnare a Dio ciò che deve e ciò che non deve fare, ma piuttosto veicola tutti questi sentimenti e li porta davanti a Lui, glie li affida a Lui, li rimette nelle sue mani, anche quando è silenzioso o sembra lontano e indifferente o in ritardo rispetto ai nostri tempi o addirittura contrario alle nostre aspettative (cf. omelia sulla *drammaticità* della fede - due domeniche fa).

B. Vorrei cogliere, oggi, l'occasione per ricordare che la Chiesa è uno spazio sacro, un luogo di silenzio e di incontro con il Signore. E' vero che tutto l'universo è sacro, che si può pregare ovunque, che il Signore lo si può incontrare dappertutto, ma l'eccessiva disinvoltura e superficialità con cui facciamo tali affermazioni ci ha portati pian piano a fare della Chiesa il luogo per salutare e per fare due chiacchiere con gli amici che non abbiamo visto da una settimana. I vecchi – quelli di una volta! – erano molto rigorosi in questo ed io devo ammettere che, ogni volta che ritorno al mio paese in orari in cui non c'è nessuno in chiesa, mi sento ancora avvolto da quel clima di silenzio e di mistero nel quale sono cresciuto ed ho fatto le mie prime esperienze della presenza di Dio al mio fianco.

E vorrei cogliere ancora l'occasione per parlare di due gesti, belli ma ormai stravolti, entrati in uso nelle nostre assemblee domenicali al momento della recita del *Padre Nostro*: quello di alzare le mani o quello di tenersi per mano. Sono gesti che hanno certamente reso la liturgia più viva, più partecipata e più comunitaria. Ma quelle mani stanno andando sempre più in giù o, al più stringono, quelle degli altri. Se non le *alziamo verso l'Alto*, questi gesti non dicono niente. Senza Dio non andiamo da nessuna parte!

C. La denuncia sociale non è lo scopo della Parola di Dio oggi, ma è importante tenere presente che ne costituisce lo sfondo e aiuta a riflettere sulla Giornata Missionaria, una ricorrenza annuale che, oltre a ricordarci l'importanza che riveste l'azione evangelizzatrice della Chiesa nel mondo, ci mette davanti il grande e penoso scenario della povertà che affligge ancora gran parte dell'umanità.

La parabola mette in scena dapprima un giudice, presentato con tinte molto negative: egli stesso, nel suo monologo, ammette che *“non gli importa né di Dio né degli altri”*. E', dunque, un uomo *“disonesto”*! Subito dopo entra in scena una vedova, che con insistenza gli chiede *“giustizia”*. La vedova, al tempo di Gesù, apparteneva a quelle che oggi chiamiamo le fasce deboli della società; ella rappresenta, dunque, tutti i diseredati, gli sfruttati, i maltrattati della terra. Il rifiuto del giudice di prestarle ascolto è, dunque, particolarmente grave: siamo davanti ad una persona veramente *disumana*, che non ha pietà di un soggetto sociale indifeso ed esposto al rischio della disperazione.

L'analogia con tante situazioni da me stesso più volte raccontate (cf. anche domenica scorsa) non può lasciarci indifferenti. Rischiamo di diventare complici dell'oppressione e dell'ingiustizia! E' proprio bella quella scena di Aronne e di Cur che sorreggono verso l'alto le braccia appesantite di Mosè. A volte, i problemi sono talmente tanti e complessi da... *farti cadere le braccia*! In queste situazioni, non ci si può girare dall'altra parte; occorre praticare la solidarietà, e solidarietà è sostenersi a vicenda, sorreggere gli uni le braccia dell'altro!

Briciole di sapienza evangelica...

I termini e le espressioni più ricorrenti oggi sono stati: perseveranza, costanza, insistenza, continuità, pazienza, fiducia... Pregare sempre, non stancarsi e non scoraggiarsi mai, non cedere alla stanchezza... Mi sembrano opportuni due richiami: uno agli educatori e uno agli adolescenti.

A. Noi adulti dobbiamo richiedere a noi stessi una maggiore resistenza, soprattutto quando certe situazioni mettono a dura prova la nostra capacità di tenuta e siamo sfidati da certi comportamenti dei bambini, dei ragazzi e dei giovani che potrebbero compromettere la relazione educativa. Vale la pena, però, di soffermarsi sul fatto che perseverare, come suggerisce un noto proverbio, ha anche una certa componente *diabolica*: perseverare è diabolico quando non si valuta sufficientemente che la prospettiva pedagogica assunta potrebbe essere ambigua e piena di errori; perseverare è diabolico quando si insiste troppo – magari su questioni marginali! – fino a togliere il respiro e ad esasperare. In quest’ultimo caso, bisogna ricordare che la posta in gioco non è mai il successo personale, ma il bene della persona affidata alla nostra cura educativa. La tenacia, la fermezza, la solidità non sono mai il fine dell’educazione educativa, ma semplicemente dei mezzi per non andare in crisi alla prima difficoltà. L’accanimento educativo fa stare molto male sia l’educatore che il ragazzo.

B. Tra le virtù cardinali, il catechismo di Pio X ricordava la “forzezza”. Questo non è certamente il pezzo forte degli adolescenti, che vivono una fase della crescita caratterizzata da profonde trasformazioni e, quindi, da grande instabilità. A ciò si aggiungono i limiti della natura umana che inducono spesso a vivere nella pigrizia e nella mediocrità, e la cultura odierna del *tutto dovuto* che concorre certamente a generare personalità fragili e caratteri altalenanti. A nessuno, credo, sfugge la portata e la delicatezza del problema. Bisogna assolutamente rilanciare la sfida educativa e far riemergere valori che valgono per tutti e per ogni epoca della storia: questi valori si chiamano impegno, responsabilità, disciplina, regola di vita, tenacia, fiducia, coraggio, fermezza e stabilità caratteriale, solidità mentale, psicologica, morale e spirituale...